

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Il sorriso del cane © Francesca Bertuzzi
Matrioska © Paolo Roversi

Pubblicato in accordo con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Nient'altro che un nome © Gianluca Morozzi

Pubblicato in accordo con Nabu International Literary Agency
Beniamino © Divier Nelli

Pubblicato in accordo con Nabu International Literary Agency
Mutt & Jeff © Massimo Lugli

Pubblicato in accordo con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Abbriarria © Piergiorgio Di Cara

ISBN 978-88-541-6879-4

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Massimo Lugli, Francesca Bertuzzi,
Paolo Roversi, Diana Lama, Gianluca Morozzi,
Piergiorgio Di Cara, Divier Nelli

Delitti di Ferragosto

Sette delitti per sette città



Newton Compton editori

Francesca Bertuzzi

IL SORRISO DEL CANE

Torino

«Eleonora, non so come fai ma sei incredibile. Una cena da ristorante stellato».

Apro la porta di casa e tiro ancora di più il sorriso, chino e scuoto la testa da un lato. «Sei troppo gentile, Arturo. Tua moglie mi ha passato la ricetta, e scommetto che è più buona la versione originale».

Arturo stringe a sé Cinzia, sono già fuori di casa. Mi appoggio allo stipite della porta e sento il braccio di Enrico scivolarmi intorno alla vita.

«È stata una serata magnifica. Noi, Enrico, ci vediamo dopodomani in ospedale».

Cinzia si strofina le mani già scaldate dai guanti. Il freddo della sera entra dentro casa e si infila fra le maglie della camicetta di seta.

C'è aria di pioggia.

Lascio il corpo arrendersi al corpo di mio marito e poso la testa sulla sua spalla.

«Allora grazie per la serata».

«Grazie a voi per essere venuti, siamo stati proprio bene».

Sorridono. Sorridiamo. Ultimi cenni di saluto e si girano per scendere i gradini. Chiudo la porta. Il braccio di Enrico scorre via velocemente dalla mia vita. Digita il codice per aprire il cancello della villa. Io mi appoggio alla porta e tiro su una gamba per levarmi la scarpa, poi faccio lo stesso con l'altra. Le lascio lì, abbandonate di fronte all'ingresso. Cammino sul marmo freddo per raggiungere la sala.

«Bella serata, no?»

«Un po' noiosa».

Mi sfilo la gonna. La fodera interna fa attrito con la pelle delle cosce. La lascio cadere lungo il percorso.

Enrico mi raggiunge in sala mentre mi sto sfilando le autoreggenti. Si ferma di fronte al carrello degli alcolici.

«Per me un brandy liscio. Grazie, tesoro».

Prende la bottiglia.

«Ti sei annoiata?»

«Mi annoio sempre in queste serate».

Uno dopo l'altro, i bottoni della camicetta escono dalle asole comandati dalle mie dita veloci. Sono di fronte al guardaroba. Slaccio il reggiseno e sento subito il sollievo della cassa toracica.

Una a una, levo le forcine e libero i capelli che cadono sulla schiena e smettono di tirarmi la testa... anche questo è un bel sollievo. Sento i rumori del cristallo a contatto con il ghiaccio, Enrico sta preparando il suo whisky invecchiato e stanco, mai stanco quanto me.

Sfilo le mutandine e le lascio sopra la camicetta e sopra il reggiseno. Con la coda dell'occhio vedo che mio marito si sta perdendo lo spettacolo. Prendo la vestaglia di seta. La infilo e allaccio la cinta.

Mi sento subito meglio. Ora sono libera. Il mio corpo è libero ed è libera la mia testa. Ora che gli ospiti se ne sono andati, posso finalmente sedermi sul divano senza dover fingere interesse per qualunque argomento.

Enrico si è già accomodato. Mi guarda e sorride, allunga verso di me il bicchiere.

«Vieni?».

Mi mordo un labbro.

«Ti va?»., con lo sguardo indico il cofanetto sopra il guardaroba.

«Ti senti *birichina*?».

Sorrìdo maliziosa.

«Solo una però», mi avverte, con il tono delle concessioni paterne.

Mi volto e mi allungo sulle mezze punte cercando di toccare il cofanetto, lo prendo e velocemente raggiungo Enrico. Afferro il mio bicchiere e mi siedo appoggiando la schiena sul bracciolo del divano, distante da mio marito.

La vestaglia si apre lasciando uscire una buona parte del seno e scoprendo le gambe fino a metà coscia. Enrico sta guardando il ghiaccio cedere al calore dell'alcool all'interno del suo bicchiere.

Un lampo violento brilla fragorosamente e la casa in un attimo è al buio, poi l'acqua sembra liberarsi dal cielo tutta in una volta.

«È saltata la luce».

«Andiamo a dormire?»

«No, ho preso il cofanetto...», mi lagno, con un tono troppo infantile. «Accendi il camino. Restiamo ancora un po'. Domani non lavori. Possiamo fare tardi».

Il buio ha preso tutta la casa. Sto parlando con un'ombra.

Lo sento muoversi. I passi sicuri anche se ciechi. Armeggia con i cerini. Una fiammella interrompe il buio. La carta di giornale si accende e la legna secca prende velocemente. La casa ora è avvolta da un calore meraviglioso. Enrico torna sul divano. È ancora vestito di tutto punto, si siede composto. Mio marito è sempre composto. È una cosa a cui non mi sono abituata. Non allenta neanche il nodo alla cravatta, né quando torna dall'ospedale, né quando gli ospiti se ne vanno. È sempre, come dire... formale.

I capelli ricci e neri sono ordinati da tagli studiati apposta per renderli educati. Ha trentasei anni e lo conosco da sei. Non l'ho mai visto scomporsi. Neanche quando morì suo padre, e so per certo che gli fece male. Quando ricevette

la chiamata della madre, non si lasciò andare. Riattaccò, continuando a stringere la cornetta. Rimase immobile per pochi secondi, a fissare il telefono. Risollevò la cornetta e iniziò a organizzare i funerali con le pompe funebri che riteneva più adatte. Neppure quando nacque Aurora, nostra figlia. Non pianse. Non sorrise. Era emozionato, come è naturale che sia, ma la guardava concentrato a capire se tutto andasse bene, a studiare la situazione per comprendere cosa fare immediatamente dopo. Forse è per via del fatto che è un dottore, un oncologo fra i più brillanti e stimati in Europa. Forse è la *forma mentis* del medico... risolvere i problemi là dove si può, altrimenti organizzare le cose nel modo più razionale e immediato possibile. Illusione di controllo, credo.

Do un sorso al brandy. Mi piace più il nome che il sapore. Fuori la pioggia cade a dovere sulla villa e sul terreno. Dentro il fuoco crepita nel camino. Aurora dorme serena, al piano di sopra.

Apro il cofanetto. L'odore dell'erba arriva subito alle narici. Quello che rimane dell'Eleonora che sono stata tanti anni fa. Metto l'erba nella cartina. Stringo un filtrino e lo infilo. Giro in fretta la carta e lecco la colla. In un attimo ho la canna fra le labbra.

Enrico mi guarda e sorride con la solita delicatezza. Sono scomposta, il corpo offerto. Lui mi guarda negli occhi con un amore delicato... non vedo traccia di desiderio. Prendo l'accendino dal cofanetto e do la prima boccata, lunga come fosse ossigeno dopo l'apnea. Stringo gli occhi mentre il fumo diventa nebbia fra di noi.

Il fuoco del camino crea ombre. Dentro le ombre abitano i demoni.

«Ti ho mai raccontato quello che mi è successo a Torino?».

So di non averlo fatto.

«Quando studiavi recitazione?»

«Sì, allora... Dio, sembra la vita di qualcun'altra, vista da qui».

«Che è successo a Torino?».

Allungo le gambe sul divano. Mio marito posa delicatamente la mano sul collo del mio piede, lo accarezza.

Mi amerà ancora? Mi amerà ancora *dopo*?

«È una cosa che mi è successa e che non ho mai raccontato a nessuno. Vuoi sentirla questa storia?»

«Se tu vuoi raccontarla, io voglio sentirla».

«Ti ricordi quando ci furono quei blackout in tutta Italia? Era un continuo, la luce se ne andava e lasciava al buio interi quartieri, intere città...».

«L'estate del 2003, certo, mi ricordo».

«Fu quell'estate che successe».

Enrico sorride ancora, ma ha leggermente aggrottato la fronte, sembra interessato. Stringo il filtro fra le labbra e guardo mio marito. Tiro e libero il demone di fumo.

«Prima di iniziare devo spiegarti... Torino è una città strana, è meravigliosa e io me ne innamorerai perdutoamente, ma ha anche qualcosa di forte e maligno in sé. Si dice che sia un vertice del triangolo della magia bianca, con Lione e Praga, ma anche del triangolo della magia nera, con Londra e San Francisco. Il punto di congiunzione fra il bene e il male, insomma. Comunque sia, il fatto di essere considerata una città esoterica l'ha resa la fantasia di menti morbose. Avevo letto da qualche parte che la stessa architettura della città, la posizione dei palazzi, la morfologia delle strade, tutto a Torino era stato studiato dai massoni per ottenere disegni alchemici. Gli architetti

scelti dalla loggia si tramandavano planimetrie e progetti di generazione in generazione. Ogni cosa è un simbolo, fino al più piccolo orpello che un occhio distratto non nota, ma per chi sa leggere i segni è parte di una mappatura chiara, completa. Alcuni di questi simboli sono positivi, attirano le forze del bene, ma per come sono stati studiati e posizionati a Torino non ci sono dubbi sul fatto che attirino a vortice le forze del male».

Enrico si lascia andare a una risata controllata.

«E da quando credi in queste cose?»

«Non è importante se io ci creda o meno. Ma è fondamentale che prima che io ti dica cosa successe, tu abbia chiaro in mente quali erano... quali sono le premesse, il contesto».

Enrico annuisce, benevolo, condiscendente.

«Vivevo in un grosso appartamento, con altri tre ragazzi. Uno di loro era Svizzero. In quegli anni in Svizzera la marijuana era legale, non credo lo sia ancora. A quei tempi la vendevano grazie a un cavillo tecnico nella legge, una tolleranza, anche se non pubblicizzata quanto in Olanda. Comunque, Lo Svizzero andava a Lugano ogni santo week-end e tornava carico».

«Ma scusa, alla dogana?».

Sorrido e prendo un sorso di brandy.

«Alla dogana ci lavorava suo cugino, allo Svizzero bastava informarsi sui turni e passava senza grandi problemi».

Mio marito trattiene uno sbadiglio. Chi non lo conosce non se ne accorgerebbe, ma io lo conosco, neanche a uno sbadiglio si lascia andare.

«Comunque abitavamo in questo palazzo antico, in un quartiere caduto in rovina dopo gli anni Ottanta. L'appartamento era un sogno, soffitti altissimi e camere dalle dimensioni principesche, ma l'avevano lasciato andare in

malora e quindi potevamo permettercelo. Al primo piano abitavano i proprietari, una coppia sulla cinquantina, al secondo piano noi, e come salivi sul nostro pianerottolo il profumo era distintamente quello della Giamaica».

Sorride, più per educazione che per partecipazione.

«Sopra di noi stava un uomo sulla quarantina che viveva con la madre. All'ultimo piano abitava una brasiliana, dai tratti molto poco brasiliani, a dire il vero. Era minuta, carnagione pallida e capelli biondi... ci assomigliavamo, sai?».

Annuisce. Gli passo la canna e lui si allunga per prenderla. Non credo gli piaccia fumare, è forse più uno sforzo per condividere con me una piccola, accettabile trasgressione.

«La padrona di casa non mi piaceva. Non mi piaceva per niente. Aveva ridotto il marito a un'ombra, servile, quasi impaurito da lei. La donna teneva una mezza dozzina di cagnolini in casa. Quello di taglia più grande e dall'indole più feroce era un volpino nero che, quando andavamo a pagare l'affitto, continuava a ringhiare senza sosta. La donna parlava sempre di un figlio che studiava all'estero, ma in due anni che ho vissuto lì non l'ho mai visto. Non compariva in nessuna delle numerose foto che riempivano ogni spazio vuoto della casa».

Enrico poggia il gomito sulla seduta del divano. Il suo sguardo sfiora con eleganza l'orologio al polso.

«Abbiamo fatto molte feste in quei due anni. Puoi immaginare. Quattro ragazzi di vent'anni che studiano recitazione. Era un costante via vai, anche per merito dell'erba che Lo Svizzero metteva molto generosamente a disposizione, ma non abbiamo mai ricevuto una lamentela per i rumori, neanche quando andavamo avanti fino all'alba a suonare la chitarra e a cantare... durante il primo anno è successa la prima cosa strana. C'era gente a casa della brasiliana e lei, non so come, è caduta dalla finestra di camera sua ed

è atterrata sul balcone dello Svizzero. Fortunatamente, in quell'occasione si ruppe solo un braccio e noi avevamo iniziato a chiamarla "la Ragazza Piovuta dal Cielo". La Ragazza Piovuta dal Cielo, però, non volle chiamare l'ambulanza, l'accompagnò in ospedale il suo fidanzato, un torinese che proprio in quei giorni si stava trasferendo da lei. Ci mettemmo a guardarli scendere le scale adagio, mentre lui la sosteneva. Poi piano, piano, come una processione luttuosa, vedemmo andar via gli ospiti che quel giorno erano a casa loro. Erano tutti anziani, molto anziani... vestiti di nero e con le facce tirate da espressioni contrite sui volti pallidi e smunti. Pensai all'epoca che si fossero riuniti in seguito a una perdita.

La Ragazza Piovuta dal Cielo tornò con un braccio ingessato e il torinese si stabilì definitivamente nel suo appartamento. Ma non andarono d'accordo sin da subito. Io e i ragazzi abitavamo in quello che viene chiamato il "piano dei servi" perché le tubature portano l'eco degli altri appartamenti. Credo si chiamasse così perché il personale doveva sempre sapere cosa serviva al padrone prima ancora che ne manifestasse il bisogno. A ogni modo noi sentivamo le loro litigate, non è che si distinguesse alla perfezione ogni singola parola, ma potevi capire il senso generale della discussione. Per lo più erano tutte simili: lui era geloso, lei lavorava come ballerina in un night e questo lo mandava ai matti. Di contro, La Ragazza Piovuta dal Cielo era recalcitrante a qualunque restrizione. Ci intrattenevamo bevendo birre per terra in corridoio, vicini ai tubi del riscaldamento, perché da lì si sentiva meglio e passavamo le serate a scherzare mentre quei due un paio di piani più su si infuriavano e poi si disperavano e poi si infuriavano di nuovo. Ogni tanto quei tubi mi facevano anche venire la pelle d'oca, però, quando mi svegliavo per andare al

bagno, di notte, dovevo passare proprio per quell'angolo di corridoio. La casa era vecchia e forse saranno state le tubature dell'acqua... ma avevo la sensazione di sentire una voce, una litania continua, come se qualcuno stesse snocciolando un rosario a fior di labbra, però non ho mai distinto nemmeno una parola. Era più una suggestione».

Enrico mi guarda con la dedizione di chi prova troppo affetto per dirmi quello che sta pensando ovvero: «Perché mi stai raccontando queste cose?».

«Ho passato due anni molto belli lì. Durante l'inverno del secondo anno decisi di fare un giro al canile, un'idea per riempire una giornata libera. Feci un tour tra le gabbie e mi resi subito conto che non era stato un pensiero allegro. Ma quando stavo per uscire, arrivò quest'uomo elegante con due gabbie cariche di cuccioli. Le posò un attimo per terra e io mi chinai, infilai il dito nelle grate per accarezzare uno dei piccoli, ma dal fondo ne partì un altro infuriato che mi azzannò l'indice... Sollevai la mano e lui rimase aggrappato, sospeso a mezz'aria come un pesce all'amo. Chiesi all'uomo se potevo prenderlo in braccio e lui aprì la gabbietta. Tirai su il piccoletto che ancora non mollava la presa.

All'inizio quelli del canile neanche volevano affidarmelo. Era un misto *bullmastiff* e io avevo un look un tantino trasandato all'epoca, portavo un crestino biondo platino e un abbigliamento punk quanto bastava a fargli sospettare che volessi usare Woodstock per i combattimenti clandestini. Mi spiegarono che non erano propensi ad affidare un cane del genere a chiunque. Comunque diedi tutte le garanzie e loro mi avrebbero mandato controlli a sorpresa per alcuni mesi prima di darmi l'affidamento definitivo. Da quel giorno Woodstock è rimasto sempre con me».

Enrico mi passa la canna. Avrà dato sì e no un paio di

boccate, ma questo non mi dispiace, sono felice che ce ne sia di più per me, una piccola ingordigia. Si è spenta, la riaccendo, tiro. Devo riordinare le idee, devo ricordare tutti gli elementi, devo raccontare bene ogni cosa, perché ogni cosa ha avuto la sua importanza, il suo peso determinante. Tutto deve essere soppesato al grammo come il contrappeso dall'altra parte del cappio dell'impiccato.

«L'ultima estate, quella del secondo anno, io restai a Torino, non avevo abbastanza soldi per una vacanza e nemmeno un briciolo di fantasia di ripresentarmi dai miei. Invece i ragazzi avevano altri piani e, visto che ci eravamo diplomati al master di recitazione, ognuno di loro sarebbe tornato a casa propria a decidere cosa fare l'anno seguente. Io non me la sentivo di abbandonare Torino. L'avevo amata così tanto. Sentivo che mi aveva cambiata e mi piaceva quello che ero diventata. La libertà, l'indipendenza. Non ero pronta a lasciarmi tutto alle spalle per ricominciare la vita di prima. Quindi, con l'idea di riprendere i contatti che avevo allacciato nei due anni di corso per far saltare fuori qualche partecina qua e là, decisi di restare.

La casa non potevo permettermela da sola. Era enorme e non è un'esagerazione. Andai così dalla proprietaria spiegandole la mia situazione e chiedendole se avesse qualche soluzione più adatta a me. La donna era una palazzinara, possedeva mezzo quartiere oltre che svariati edifici disseminati per la città. In effetti, il fatto che vivesse in quel quartiere non aveva molto senso, lì per lì pensai a ragioni sentimentali che la legavano specificatamente a quell'appartamento. Comunque mi diede appuntamento il giorno dopo per farmi vedere un monolocale.

Con mia grande sorpresa l'appartamento era dall'altra parte del cortile interno del mio palazzo, la seguii mentre saliva in silenzio un'infinita sequenza di gradini. La os-

servai suonare alla porta e poi aprire con la chiave senza aspettare risposta. Dentro, l'appartamento era in uno stato di degrado non indifferente. Una donna africana apparve all'ingresso con un neonato in braccio, la padrona di casa non la salutò e mi fece fare il tour di quel buco degradante per qualunque essere umano. I muri divisorii avevano crepe talmente grosse che ci si vedeva la stanza accanto. Per terra dei secchi raccoglievano acqua piovana dai buchi sul soffitto. Niente porte, solo tende. Era grande quanto la mia stanza, ma ci vivevano in dieci, a giudicare dalle brande. La padrona di casa mi parlava di lavori che avrebbe fatto fare in caso io avessi deciso di prendere l'appartamento. La donna intanto si era messa a cambiare il bambino su un tavolo. Mi dispiacque molto di essere entrata nella sua miseria, e glielo avrei voluto dire che non lo sapevo, che l'avrei rispettata, quella povertà. Ma uscii e dissi alla padrona di casa che non era quello che mi aspettavo e che lì non ci avrei potuto vivere, per via delle violazioni delle leggi sulla sicurezza evidenti in ogni angolo della casa. Non lo dissi proprio così, ma il senso era quello».

Enrico dà l'ultimo sorso svuotando il bicchiere.

«Chiarissimi che non avrei mai e poi mai vissuto lì, che avrei cercato altro. Ma lei insistette perché trovassimo una soluzione, mi disse che oramai avevamo un rapporto di fiducia e che preferiva sapere chi si metteva in casa. Dunque mi propose di restare dov'ero. Mi avrebbe concesso di pagare solo una stanza per la durata dell'estate, poi, una volta arrivato l'autunno, avrei potuto cercare altri inquilini. Era perfetto per me. Ovviamente accettai. E così rimasi da sola nella grande casa di via Valencia. Da sola con Woodstock».

«Eleonora, amore, le cose che mi stai raccontando...».

«Aspetta, ascoltami. Quell'estate, quell'estate ha determinato tutta la mia vita. È per quell'estate che me ne

andai da Torino. Fu quell'estate che rinunciasti a diventare un'attrice. È per quello che successe quell'estate che sono diventata tua moglie».

Enrico si sistema sul divano, ha un'espressione di domanda, domanda che non pone.

«Se non fosse successo nulla nel 2003, io non me ne sarei mai andata da Torino, non sarei mai finita a Nizza l'estate dopo, non ti avrei mai conosciuto, sicuramente non sarei diventata tua moglie e di certo Aurora non esisterebbe... e tu devi sapere, e io credo di *dovertelo* raccontare».

Enrico si alza per versarsi un altro drink, non si preoccupa del ghiaccio, è solo l'alcool che gli interessa ora, io do un'altra boccata. Mi sembra di essere seduta al tavolo da gioco da una vita e avere sempre le stesse miserabili carte, giro dopo giro e, giro dopo giro, aver accumulato una quantità enorme di *fiches*, bluffando senza tregua. Ma ora sono stanca, o forse solo un po' ubriaca, in ogni caso ho deciso che semplicemente mostrerò la coppia di sei che continuo a spacciare per un poker da non so più quanto.

Enrico torna nel suo angolo di divano, ha la fronte completamente corruciata come quando non gli è ancora chiara una diagnosi.

«Da quando rimasi sola in quella casa ogni cosa per me cambiò. Gli amici del corso di recitazione non erano a Torino e io non avevo un granché da fare. Fra l'altro, quell'anno faceva un caldo terribile. L'aria bruciava come nel mezzo del Sahara con il sole a picco. Insieme a Woodstock presi a frequentare il parchetto dietro casa e non ci volle molto per conoscere tutti. Lui era ancora un cucciolo e giocava a più non posso con qualunque cagnolino. Passavamo lì interi pomeriggi e alla fine feci amicizia con un gruppo di ragazzi del quartiere. Non erano dei santi, anzi, avevano un piccolo giro di spaccio proprio lì ai giardini. Portavano

i loro grossi mastini e passavano il tempo a fumare cilum e vendere piccole quantità di fumo. Erano più grandi di me di una decina d'anni, alcuni anche di più. Comunque feci amicizia con loro e presto diventai una sorta di mascotte. Credo che per lo più avessero un debole per me. Ero carina e disinvolta, sboccata quanto bastava per essere considerata alla pari e fumavo quanto, se non più di loro, e con questo mi ero conquistata una considerevole dose di rispetto. Piacevo soprattutto a uno di loro che veniva chiamato La Bestia. Si era guadagnato il nomignolo grazie alla sua scarsa capacità di controllo durante le discussioni, ed effettivamente le dinamiche del gruppo dei ragazzi non erano molto lontane da quelle dei loro cani. C'era una gerarchia che, se provavi a mettere in discussione, veniva chiarita con violenza, e il fatto che La Bestia avesse un debole per me mi garantiva che nessuno osasse provarci con l'osso del capobranco. Ma neanche lui si azzardava, forse perché, per quanto mi atteggiassi, le differenze sociali erano evidenti e creavano soggezione. Woodstock era ancora un cucciolo e non entrava all'interno delle faide tra gli altri cani maschi per la dominanza. Anche se iniziava a sviluppare il primo sentore dello spirito del maschio alfa, in quel periodo esercitava le sue rimostranze unicamente contro il cocker della sorella della Ragazza Piovuta dal Cielo. Si era da poco trasferita a Torino ed era venuta a vivere nel nostro palazzo, prendendo il posto del fidanzato geloso della Ragazza Piovuta dal Cielo, che nel frattempo se ne era andato in seguito all'ennesima litigata. Era tutto il contrario della sorella e molto più brasiliana nei tratti. Alta, lunghi capelli mogano ondulati, pelle olivastra, ogni dettaglio ne esaltava i lineamenti esotici e due enormi occhi neri completavano il quadro di una bellezza d'oltreoceano. Ogni volta che Woodstock incontrava il suo cagnolino,

o anche solo se lo sentiva abbaiare dal quarto piano, impazziva abbaiando e ringhiando di rimando. Woodstock era un cucciolo ma a soli otto mesi aveva già superato i quaranta chili di peso, quindi trattenerlo al guinzaglio era già un'impresa.

Durante quell'estate, la padrona di casa aveva deciso di restaurare la facciata esterna del palazzo, per cui tenevo sempre gli scuri chiusi per evitare che gli operai mi guardassero in casa, e anche perché chiunque sarebbe potuto entrare nell'appartamento. Non che ci fosse niente da rubare, però ero da sola e avevo un po' paura. Di notte cercavo di non andare nemmeno al bagno per evitare di sentire la voce dalle tubature in corridoio.

Una sera ero uscita a portare fuori Woodstock per l'ultima passeggiata. Quando rientrammo a casa e gli sganciai il guinzaglio dal collare, il cane si irrigidì. Iniziò a emettere un ringhio sottile e poi si precipitò in quella che era stata la camera dello Svizzero. Nella stanza era rimasto solo un armadio. Woodstock digrignava i denti guardando in alto, proprio nell'intercapedine fra il muro e l'armadio. Era buio, provai a sporgermi per vedere contro cosa stesse ringhiando il mio cane, ma più avanzavo, più la paura si faceva strada in me rendendomi chiara una sola cosa: non volevo stare lì. Restai immobile a fissare la fetta d'ombra che si allungava fra l'armadio e il muro. Woodstock vibrava come un diapason, il corpo rigido, la coda tesa allineata con il dorso, pronto all'attacco. Avrei voluto sporgermi ancora, ma quando vidi le zampe posteriori di Woodstock piegarsi per saltare, gli afferrai la coda e lo tirai a me. D'istinto, lo trascinai in quel modo fino a quando non fummo fuori dalla stanza, poi la chiusi a chiave dall'esterno e uscii immediatamente dall'appartamento per precipitarmi al pub dove in genere il gruppo del parquetto passava le

serate. C'erano un paio dei ragazzi che frequentavo e si proposero di scortarmi a casa. Quando entrammo, la porta della camera dello Svizzero era ancora chiusa. Aprimmo. La finestra era spalancata sulle impalcature. Enrico, sono *sicura* che quella finestra fosse chiusa, sono sicura al cento per cento perché le chiudevo sempre in quel periodo...».

«Non c'è la possibilità che forse la finestra fosse accostata quando sei uscita e magari mentre eri fuori si sia aperta con un soffio di vento? O che per una volta, semplicemente, ti fossi dimenticata di chiuderla? Succede, sai, che a volte siamo sicuri di aver fatto un gesto di routine come posare le chiavi di casa all'ingresso e magari, per un motivo o per un altro, in alcune singole occasioni, non lo facciamo. La memoria ci suggerisce quello che l'abitudine ci impone».

Mi passo una mano dietro il collo, fuori fa freddo ed è entrato anche in casa, ciò nonostante sento una patina di sudore inumidirmi le dita.

«Certo, sì, potrebbe essere, ci avevo pensato anch'io ma Woodstock che ringhia in quel modo... stava ringhiando contro qualcuno. Io ne sono certa, e se mi fossi sporta un po' di più, se non avessi avuto paura, in quel momento, chiunque ci fosse lì dietro mi avrebbe aggredita e io...».

Mio marito sorride, la fronte si rilassa e mi accarezza la gamba, la sua mano sale fino al mio ginocchio che per reminiscenza si schiude appena. Il suo palmo scende velocemente per fermarsi sulla caviglia. La stringe con grazia.

«Così non te la sentivi di vivere da sola in una grande casa vecchia e piena di rumori e hai deciso di andartene da Torino?».

Chino la testa, lo sguardo mi cade sulla vestaglia, si è aperta ancora di più. Uno spettacolo senza pubblico.

«Non ti devi vergognare se hai avuto paura, è nella na-

tura umana, avevi appena vent'anni. Credimi, nessuno ti giudicherà per questo».

Un lampo fa balenare la corrente che per pochi istanti illumina a intermittenza la sala. Il vento e la pioggia s'intensificano, colonna sonora di un silenzio. Sono tentata di sorridere, di annuire. M'immagino salire le scale, aprire la porta della camera di Aurora il più piano possibile, guardarla dallo spiraglio di luce che entra dal corridoio, ammirare il mantra del suo torace gonfiarsi e sgonfiarsi nel sonno, richiudere dolcemente la sua stanza, entrare nella mia, sfilare la vestaglia e infilarmi nel letto, sotto il piumone immacolato, chiudere gli occhi mentre con i piedi mi faccio strada nel freddo delle lenzuola. La luce smette di esitare e salta definitivamente, e le ombre dettate dal camino tornano ad affollare la sala. So che se vado a letto ora, per quanto mi possa spogliare, non sarò mai abbastanza leggera. Lo sguardo mi scivola sul nodo stretto della cravatta intorno al collo di mio marito.

Prendo il cofanetto e preparo un'altra canna.

«Avevamo detto solo una, ricordi?».

Il tono di Enrico è di rimprovero bonario.

Me la concederà, perché non ha scelta.

Mi ascolterà, perché non ha scelta.

«No, non è per quello che me ne andai da Torino».

Accendo e la fragranza che si sprigiona mi sembra familiare quanto quella dei biscotti fatti in casa da mia nonna.

«Quella sera andai a dormire e mi tenni Woodstock nel letto. Non dico che mi dimenticai di quello che era successo ma, il giorno dopo, con la luce del sole, mi dissi che probabilmente avevo lavorato troppo di fantasia, e anche se qualcuno fosse entrato da quella finestra, il mio cane lo aveva mandato via, quindi mi rasserenai e non ci pensai più di tanto.